LA LEGGE E' UGUALE PER TUTTI?

IL "CASO" BELLENTANI

Esiste un diritto consacrato di difesa ed è umano che se ne avvalga anche il responsabile del delitto più atroce: è umano e comprensibile, è scritto nelle leggi e nel costume che coloro i quali hanno, dinanzi alla giustizia, il compito delicato e difficile di difendere l'accusato, facciano il possibile e l'impossibile per ricercare e sottolineare tutti i motivi e le ragioni, i più lontani e indiretti, che possano valere a respingere o almeno ad attenuare l'accusa, a salvare l'imputato. Nessuna riserva può esservi a che di questo diritto si avvalgano, nel modo più largo, anche la contessa Pia Bellentani — imputata di avere ucciso l'amante Carlo Sacchi — e i suoi tutori.

Nell'uso di questo diritto rientra evidentemente la perizia psichiatrica, che sulla contessa Bellentani e sulle oscure cause del famoso delitto di Villa d'Este è stata elaborata in questi giorni da due specialisti del Manicomio giudiziario di Aversa.

Non ci occupiamo di questa perizia: essa, se mai, è materia di cronaca nera o di storia del costume, che non ci riguarda in questa sede. Non raccogliamo le voci, gli interrogativi, gli stupori: diverso è il nostro compito e il nostro mestiere. Di conseguenza, non abbiamo alcuna voglia di contestare, nè potremmo farlo, i dati obiettivi, clinici su cui questa perizia sembra sia fondata: le tare ereditarie della contessa, le sue sciagure psichiche, l'infermità mentale, i «complessi da educanda» che l'avrebbero precipitata prima nelle sue torbide avventure amorose e quindi nel delitto.

Noi portiamo la nostra attenzione su altri fatti, i quali uniti insieme danno un quadro impressionante, anzi, diciamolo pure, rivoltante. L'uccisione dell'industriale Carlo Sacchi fu compiuta dalla contessa Bellentani nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1948. Siamo al 7 di aprile 1950: è trascorso un anno e mezzo: e solo ora si parla di celebrare il processo. La contessa omicida, arrestata immediatamente, rimase nelle carceri giudiziarie di Milano poco tempo, due mesi credo; rapidissimamente, con procedura davvero inconsueta, fu trasferita al Manicomio di Aversa. Là essa trascorre il suo tempo — citiamo dalle cronache dei giornali — suonando Bach, Beethoven, Liszt, Chopin; legge d'Annunzio, Byron, Papini; ha un trattamento diverso da quello delle altre recluse; può mangiare nella sua camera quello che meglio le aggrada. «Non la trovi nè in cucina dove le altre si affaccendano intorno ai fornelli — dice una cronista delle più ammirate — nè in lavanderia, nè in stireria, dove una sua compagna è intenta a stirarle una camicetta di lino...».

Essa è oggetto di amoroso, paziente studio che serve a riconoscere la sua psiche: «tutti i metodi scientifici di indagine psichica furono tentati — informa ancora la cronista — tranne la narcoanalisi, e con l'aiuto della poesia e della musica si giunse così alla verità: Leopardi servì più di qualunque libro misterioso». Il risultato di questi studi di un anno è una perizia di 650 pagine, corredata, pare, da una vera biblioteca di versi, di lettere, di documenti. La perizia è stata depositata l'altro ieri, ma del suo contenuto gli italiani sono larghissimamente informati, già da quattro o cinque mesi fa, attraverso colonne e colonne di resoconti pubblicati dai giornali. Ad Aversa, per la Bellentani, si sono recati in pellegrinaggio gli inviati dei maggiori e più autorevoli quotidiani e periodici del nostro Paese. Questi inviati hanno già tratte le conclusioni prima della celebrazione del processo: non solo la contessa Bellentani è inferma di mente e quindi irresponsabile, ma essa non voleva uccidere il Sacchi, bensì uccidersi! E' discutibile, è controverso per costoro persino se l'arma con cui il Sacchi fu ucciso dalla Bellentani, fosse rivolta contro il Sacchi che risultò ucciso e non piuttosto contro la Bellentani che uccise... Davvero c'è da gridare alla potenza della psicoanalisi!

E ora si farà il processo: ma in quale atmosfera? Non è tutto già decretato, risolto dai giornali, dagli inviati dei giornali, dagli psichiatri? Che resta da fare ai giudici?

Lungi da noi il desiderio meschino di veder condannata ad ogni costo questa contessa. Al di là delle sue sventure psichiche, delle sue possibili tare, essa è per noi una disgraziata: per il suo costume, per la sua storia, per i bassi e oscuri orizzonti, in cui, pur tra i milioni e i gioielli, s'è avvilita la sua vita. Che si salvi, se le può giovare!

Ma certo insorge un senso di amarezza e di rivolta, quando si paragona la storia di questa vicenda giudiziaria alla sorte di altre migliaia di italiani, pur'essi imputati — ma per quali motivi! — gettati in carcere, condannati. Il trentun marzo a Cagliari il segretario della Confederterra provinciale e consigliere regionale, Alfredo Torrente, è stato processato dopo cinque giorni dal suo arresto, con procedimento lampo: condannato ad otto mesi di reclusione, gli è stata negata la condizionale! Torrente non aveva nè sparato, nè ucciso: in un comizio aveva criticato le repressioni poliziesche in Sardegna. Vada dunque in galera subito questo tale, il quale non è conte, nè ammazza o scrive componimenti fallici: ecco uno per il quale non ci sono inviati di giornali a difenderlo e per il quale non ci sono attenuanti: egli si è un «sovversivo» che disubbidisce alle leggi! A Lucca si svolge in questi giorni un processo che vede incriminato un paese intero. Abbadia San Salvatore; la gabbia non basta per contenere tutti gli imputati. Altro carcere per costoro che non quello di Pia Bellentani: là non c'è stato per loro nè Beethoven nè Chopin. Appena presi li hanno costretti a «girare» un documentario falso e infamante: li hanno picchiati perchè confessassero colpe non commesse; li hanno minacciati e insultati. E' vero, essi non avevano a proteggerli l'aristocrazia e l'industria lombarda: i giornali che difendono la Bellentani li hanno rappresentati come iene.

E quando la contessa Bellentani andrà probabilmente a curarsi l'anima in una clinica elegante, alcuni di essi staranno ancora nelle patrie galere, dove dovrà andare a soccorrerli la solidarietà popolare.

Non ci interessa la sorte della contessa: che si salvi pure, disgraziata com'è. Ci interessa il costume: ci indigna questo repugnante regime feudale che concede ogni attenuante e tutte le salvezze ai pescecani e ai principi e tratta col mitra, col bastone, con l'avvilimento delle più squallide galere chi non ha titoli nobiliari o milioni dalla sua parte.

Perchè questo costume degradante finisca, anche per questo combattiamo.

PIETRO INGRAO

COPENAGHEN — Un interessante «réportage», trasmesso dalla radio danese nei giorni scorsi, ha reso noti al pubblico gli aspetti singolari e ignorati della vita in un convento di quella nazione. Nella foto: un gruppo di monache trascorrono giocando alle carte un breve periodo di riposo

PER LA PROIBIZIONE DELL'ATOMICA

Una lettera di Ehrenburg agli scrittori d'occidente

L'invito personale a Alberto Moravia, Frnest Hemingway, Roger Martin Du Gard, John Priestley, Erskine Caldwell, André Chamson, John Steinbeck

MOSCA, 6 — «Literaturnaja Gazeta» (La Gazzetta Letteraria) ha pubblicato una lettera aperta dello scrittore sovietico Ilja Ehrenburg agli scrittori dell'occidente. Questa lettera, tra l'altro, dice:

E' terminata recentemente la terza sessione del Comitato permanente del Congresso Mondiale della Pace.

I partecipanti alla sessione hanno lanciato un appello e proposto che tutte le persone oneste vi appongano la propria firma.

Molti scrittori dell'occidente hanno già firmato quest'appello. Io mi rivolgo a coloro che stanno meditando ed a coloro nelle cui orecchie si va sussurrando che l'appello dei partigiani della pace celi l'intrigo politico, a coloro che si tenta di convincere della rassomiglianza della colomba della pace con il famoso cavallo di Troia.

Perchè mi rivolgo agli scrittori? Soprattutto perchè anch'io sono scrittore. Lo scrittore comprende il significato della sua firma, sa che milioni di lettori lo ascoltano attentamente, egli non soltanto vede, ma prevede, non soltanto descrive ma prescrive; egli ha una tremenda responsabilità. Lo scrittore che si rivolge al popolo è responsabile per tutto il popolo.

Io mi rivolgo agli scrittori, poichè la firma di ogni scrittore verrà seguita dalle migliaia di firme dei suoi lettori.

Gli antichi romani asserivano che le Muse tacciono quando parlano le armi. Oggi le Muse debbono levare la loro voce, debbono parlare per impedire alle armi di parlare.

Io mi rivolgo a quegli scrittori occidentali che concepiscono la vita diversamente da noi, che spesso sentono e pensano diversamente. Non mi rivolgo soltanto a coloro che condividono le mie convinzioni, io mi rivolgo a tutti gli scrittori onesti dell'occidente, socialisti e individualisti, realisti e mistici, amatori del passato ed innovatori. Non propongo loro di condividere le mie opinioni sociali, politiche o estetiche. Non propongo loro di condannare questo o quel governo per la sua politica interna ed estera.

Io propongo loro qualcosa di diverso, qualcosa che essi possono accettare: propongo che essi si levino contro l'arma atomica, contro le bombe e le superbombe che minacciano tutti i popoli: propongo che si uniscano ai partigiani della pace nel chiedere l'incondizionata proibizione dell'arme atomica ed il controllo per il rispetto di questo divieto; propongo che essi condannino il governo che per primo osi gettare la bomba atomica sulla popolazione di qualsiasi Paese.

L'appello adottato dalla terza sessione del Comitato Permanente della Pace non contiene nè astuti camuffamenti nè obliqui approcci. Il «segreto» della produzione dell'arme atomica ha da lungo tempo cessato di essere monopolio di un singolo Stato. Chiedendo la proibizione dell'arme atomica, noi chiediamo la sua proibizione in tutti gli Stati dove essa è o può essere prodotta. Questa non è una condanna, è un ammonimento. Firmando l'appello noi ci rivolgiamo a tutte le persone di buona volontà.

Ritengo che colui il quale prenderà posizione contro la nostra richiesta per la proibizione dell'arme atomica, rivelerà con ciò i suoi piani criminali. Ritengo che chiunque non sarà d'accordo nel bollare come criminale colui che osi usare quest'arma, rivelerà con ciò le sue intenzioni inumane.

Io vi invito, scrittori dell'occidente, a sottoscrivere il nostro appello, improntato all'umanesimo ed all'interesse per la civiltà.

Ho in mente in questo momento alcuni scrittori dell'occidente che non possono simpatizzare con i piani per lo sterminio in massa di popolazioni, ma che, per quanto mi consta, non hanno finora preso posizione contro l'arme atomica. Mi prendo la libertà di rivolgermi ad ognuno di essi ritenendo che un tale invito personale possa rendere ancora più precisa l'essenza del mio appello.

Ehrenburg si rivolge personalmente ai seguenti scrittori: Ernest Hemingway, Roger Martin Du Gard, John Priestley, Erskine Caldwell, André Chamson, John Steinbeck e Alberto Moravia, invitandoli a firmare l'appello della terza sessione del Comitato Permanente del Congresso mondiale della pace.

Ho nominato pochi — scrive in conclusione Ehrenburg — ma mi rivolgo a molti: a tutti voi, scrittori onesti dell'occidente, quali che siano le vostre vedute. In un'ora di grande pericolo per tutti i popoli, per tutte le nazioni, per la cultura tutta, voi non potete più restare silenziosi. Il nostro appello viene firmato dai muratori e dai fonditori, dalle tessitrici e dai viticoltori, dagli agricoltori e dagli insegnanti, dagli ingegneri e dagli agronomi. Non indugiate: gli scrittori debbono essere alla testa degli altri. La voce di coloro che sono chiamati la «coscienza della umanità» deve levarsi con particolare forza e distinzione.

Voi potete criticare o respingere i libri degli scrittori sovietici, ma anche voi avete bisogno di pace, essa è necessaria a tutti, essa è necessaria per l'arte. Vorrei conservare la fede nell'umanità dei migliori scrittori dell'occidente. Questa fede è condivisa da molti lettori, e voi non potete ingannarla. Unitevi a noi, levate la vostra voce. Proibizione dell'arme atomica! Guai a coloro che progettano il massacro di milioni di innocenti! Pace per tutti i continenti, per tutte le città e per tutti i fanciulli!

PAOLA BORBONI nella manifestazione inaugurale del Circolo Romano del Teatro ha letto «La folie de Chaillot» di Jean Giraudoux, con grandissimo successo. Il Circolo Romano del Teatro, che ha sede in via S. Stefano del Cacco, 16, offre settimanalmente un programma di conversazioni e di letture drammatiche. Dopo Paola Borboni. Vittorio Gassmann leggerà «Esposizione Universale» di Luigi Squarzina (Premio Gramsci 1949)

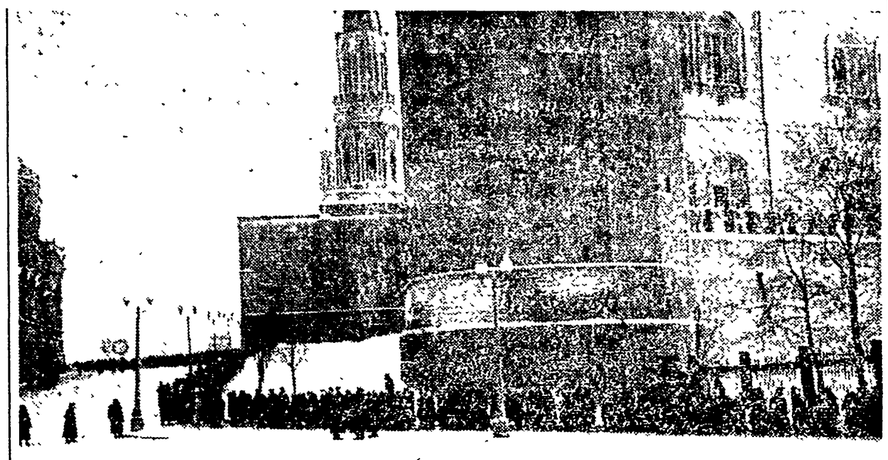
VIAGGIO A MOSCA DI RENATA VIGANO'

Con le mani posate sul petto Lenin riposa della sua fatica

Visita al Mausoleo sulla Piazza Rossa - Al Cremlino coi delegati della Pace - Si balla al "Metropolitan,,

Il mausoleo di Lenin è grosso, squadrato, massiccio, fatto di pietra disadorna. Ma la pietra è rossa, un rosso prezioso, un rosso che parla: un racconto drammatico è in quel blocco senza sculture, a linee geometriche e rigide, di grandezza e di battaglia, messo lì come un ostacolo, come uno sbarramento. Il pensiero deve per forza fermarvisi a lungo, risalire il fiume della storia simile ad una barca contro corrente, ricevere bruschi urti e spinte dai duri angoli di una costruzione ideologica a cui sono occorse terribili stagioni di tempesta, ma che oggi è immensa, cementata, radicata, base di un modo nuovo di vita.

E' con questo senso di insufficienza, di scarsità da parte mia, che seguo la corona di bei fiori colorati, portata da Farge e da Lussu, verso il mausoleo del compagno Lenin. Dalla luce bianca della piazza entriamo in una ombra dolce, non triste, non funeraria. L'ombra di una stanza dove qualcuno dorme. Il compagno Lenin dorme. Lo vediamo sul suo letto, sotto le pieghe vive di una coperta di velluto: non ci si accorge del vetro che lo circonda, è lì disteso, come un corpo che respiri. Vediamo la sua piccola faccia, la carne smorta delle sue piccole guance, gli occhi chiusi un po' obliqui, la bocca tranquilla, non sorridente ma disposta a sorridere; e poi la grande fronte, nuda, bianca, che chiude il breve spazio fra le ossa dove è nato l'avvenire di un mondo, anzi il traguardo del mondo. Vediamo le due piccole mani posate sul petto, un gesto di calma, non di stanchezza nè di abbandono, un gesto naturale di chi si riposa dopo una bella fatica.



MOSCA — In ogni mese e stagione migliaia di cittadini sovietici rendono omaggio alla salma di Lenin

Nella sala di S. Giorgio

Ecco, vengono in mente le parole da dire: non una preghiera, non una invocazione, non c'è niente qui che somigli alle tombe dei morti. Vengono in mente le parole di un altro compagno, che ha promesso per tutti, ed ha mantenuto per tutti, le parole pronunciate molti anni fa in un grande dolore e che oggi si possono ripetere con una grande gioia, perchè ciò che quelle parole dicevano è stato fatto, e quello che rimane da fare lo faremo. «Noi ti giuriamo, compagno Lenin...». Sì, sì: noi ti giuriamo, compagno Lenin, che quello che rimane da fare lo faremo.

Rientriamo all'albergo piuttosto dispersi e silenziosi. Nessuno ha voglia di parlare, o meglio, ognuno parla con se stesso. E' stata una mattinata bella ma dura per il pensiero: ore cariche di troppo grandi pensieri. E ci aspetta un pomeriggio altrettanto duro e carico. E' il giorno — 8 marzo — che la nostra delegazione presenterà ai rappresentanti del Soviet Supremo i punti della pace.

Al Cremlino andiamo verso le tre, e sentiamo la solennità di questo incarico che ci ha portato fin qui dai luoghi più lontani della terra, quattordici persone di diverse nazioni disunite, uniti invece noi stessi dalla volontà del vero popolo di quelle nazioni. America, Africa, Europa: tre continenti. Il desiderio, il diritto delle razze di tre continenti recati da noi allo Stato più progredito del mondo: diritto e desiderio di pace. Non vogliamo la guerra: questo è proprio il seguito del nostro discorso muto di stamane col compagno Lenin: «Ti giuriamo che quello che rimane da fare lo faremo». E così entriamo al Cremlino, nella immensa fastosa sala di San Giorgio.

Sediamo ad una grande tavola: davanti a noi stanno i due presidenti del Soviet Supremo della U.R.S.S., quello dell'Unione e quello delle Nazionalità. Sono due uomini investiti di altissime cariche, ma ci stringono la mano, semplicemente, con quella maniera affezionata e cordiale che tutti hanno in U.R.S.S., che annulla le distanze formali per costruire solo differenze di valore e di capacità, che ti da il senso non di esserci venuto per la prima volta, ma di rientrarvi dopo un'assenza di anni per ritrovare dei compagni. La cerimonia non è lunga: dopo la lettura del testo delle proposte fatta da un delegato per ogni Paese, uno dei presidenti legge il testo della risposta dell'Unione Sovietica; unico Parlamento che, alla presentazione dei punti per la pace, ha dato una risposta. Una risposta la quale dice che le richieste dei Partigiani della Pace troveranno il pieno appoggio dei popoli dell'Unione Sovietica.

Missione compiuta

Ed è finita. Tutto si è svolto con una grande e semplice solennità, non imbronciata, ne gonfia, nè retorica. Starei per dire che non era neppure una riunione austera; pur nella sua estrema importanza, nel suo enorme significato per l'avvenire, risultava umana, fraterna: cuore di popoli che s'intendono attraverso le barriere dei loro sconfessati governi con un popolo che è il suo stesso governo. Lasciamo la sala di San Giorgio, ridiscendiamo le scale bianche coi tappeti rossi. Fuori, la piazza è tutta brillante di neve. La nostra missione nell'U.R.S.S. è compiuta.

Giorgio dice: «Adesso siete liberi, e vi faremo divertire». Lo dice sorridendo con soddisfazione, come un amico che vuole far contenti gli ospiti amici. La sera ci divertiamo davvero, in un grande ricevimento in nostro onore all'Hôtel Metropolitan. C'è uno spettacolo di varietà nella hall, poi un banchetto, lunghe tavole alla russa, piene di enormi trionfi di fiori e di frutta, poi il ballo fino alle tre di notte. Ci divertiamo come in una famiglia, noi italiani, i compagni sovietici e le loro mogli, i due delegati negri che son sempre stati con noi, insieme alla loro bionda interprete russa. Siamo quasi tutti non più tanto giovani, eppure ci siamo sentiti così contenti, che abbiamo anche ballato.

RENATA VIGANO'

Il poeta turco Hikmet inizierà l'8 lo sciopero della fame

ISTANBUL, 6 — Il famoso poeta progressivo turco Nazim Hikmet che è in carcere da più di 12 anni, ha deciso di iniziare lo sciopero della fame l'8 aprile. Il giornale «Vatan» informa che più di un centinaio di intellettuali di Istanbul si sono rivolti al Presidente della Repubblica turca, Ismet Ineonu sollecitando la amnistia per Nazim Hikmet.

IL CONFLITTO IMPERIALISTICO IN INDONESIA

Il sultano "mangia formaggio,, terrà compagnia a Westerling

Anche il ministro Hamid II arrestato - La sanguinosa lotta tra America e Olanda - Il colonnello in pigiama

Mentre il capitano Paul Westerling, detto «il turco», l'ormai celebre organizzatore dell'«Esercito della Regina della Salvezza» e della rivolta contro il governo degli Stati Uniti d'Indonesia, se ne sta in prigione nella colonia britannica di Singapore, dove è stato arrestato qualche tempo fa mentre comperava alla borsa nera armi e munizioni, un nuovo, sensazionale colpo di scena si è verificato a Jakarta.

Qui il sultano Hamid II di Pontianak, ministro senza portafoglio del gabinetto indonesiano, è stato improvvisamente arrestato insieme a varie altre personalità come «capo» del complotto Westerling.

Il sultano Hamid, riferiscono le notizie da Jakarta, è stato arrestato alle tre del mattino nel suo albergo, il lussuoso «Hôtel des Indes», mentre si trovava a letto nel suo appartamento. Subito dopo le sue stanze sono state perquisite accuratamente e sigillate. Drammatici appelli sono stati lanciati dal governo alla popolazione perchè questa «non perda la calma» in seguito alla notizia e, per tutto commento, è stato dichiarato da un portavoce governativo che «Hamid è una vittima della politica dell'Olanda. Nient'altro».

Un tentativo d'insurrezione

Tuttavia nonostante gli appelli, la situazione è tutt'altro che calma e ben a ragione. All'arresto di Hamid è seguito immediatamente un vero e proprio tentativo di insurrezione armata da parte di un corpo olandese di guarnigione nella città di Mocassar, nell'isola di Celebes, che ha addirittura fatto prigioniero il comandante in capo della zona, colonnello Mogoginka. Il quale, in verità, ha tenuto, prima e dopo la cattura, un contegno piuttosto strano, segnalando, proprio mentre i ribelli espugnavano il Ministero delle Finanze, alle navi cariche di truppe mandate in rinforzo dal governo indonesiano di non entrare nel porto.

Altrettanto sconcertante il contegno del colonnello Schotoborg, comandante delle forze olandesi dell'Indonesia orientale, il quale ha assistito alla battaglia sostando in pigiama nel portico della sua casa e, a quanto si dice, a chi gli domandava che cosa stesse accadendo, rispondeva: «Non lo so. Non me lo hanno ancora detto».

Naturalmente, dopo che il governo aveva annunciato di aver ripreso il cotrollo della situazione, il comando olandese ha annunciato di aver dato tutte le disposizioni necessarie perchè le truppe da esso dipendenti si astengano dal partecipare ai combattimenti. Cosa, questa, che le autorità olandesi non hanno mai mancato di fare in occasione dei recenti conflitti, nonostante le evidenti prove, più volte fornite dagli stessi eventi, che esse sono tutt'altro che estranee alle mene e agli intrighi di Westerling e dei suoi complici.

Gli avvenimenti che si sono verificati da qualche mese a questa parte e precisamente da quando il nuovo stato indonesiano è stato varato all'Aja dai rappresentanti di Hatta, di Soekarno degli americani e della Corona d'Olanda, sono tuttavia troppo gravi perchè si possa calare su di essi una cortina di silenzio: rivolte «private» di ex ufficiali olandesi che possiedono propri eserciti perfettamente armati ed equipaggiati, colpi di mano nel cuore della capitale, città accerchiate ed espugnate che cambiano padrone ogni ventiquattr'ore e uomini come Westerling — gli organizzatori di tutto ciò — che entrano ed escono dal territorio indonesiano a bordo di automobili e di aeroplani privati dei generali olandesi. Tutti questi non possono certo definirsi fatti normali.

La pressione americana

Che cosa succede, insomma, in Indonesia? La situazione è estremamente confusa e questo è naturale dopo i numerosi compromessi escogitati all'Aja nel corso della lotta tra i vecchi colonialisti olandesi e i nuovi padroni. I primi, soppiantati dai secondi nel controllo delle ricchissime risorse del paese (le larghissime concessioni fatte al governo di Soekarno e Hatta al tavolo della conferenza dai vecchi padroni dell'Indonesia sono in realtà in gran parte concessioni fatte agli americani che controllano e dirigono questo governo) cercano con ogni mezzo di riguadagnare il terreno perduto. E poichè non è più possibile modificare le decisioni accettate all'Aja sotto la pressione dei rappresentanti americani, ecco che uomini come Westerling e come il sultano Hamid, con la aperta complicità delle autorità olandesi, si sforzano di creare per quanto è loro possibile difficoltà al governo Hatta.

In questo senso le notizie sensazionali diffusesi ieri non sono che una nuova conferma di tale manovra. Il 37enne sultano Hamid, uomo di non grandi capacità politiche («più noto come frequentatore di locali eleganti e piuttosto dedito al bere» lo definiscono gli osservatori) è il leader del movimento più sfacciatamente filo-olandese, quello dei federalisti, che per questo loro orientamento hanno meritato addirittura il nomignolo di «mangia-formaggio». Durante la guerra Hamid è stato aiutante di campo della regina Guglielmina d'Olanda ed è divenuto poi il capo dello stato federale del Borneo occidentale.

Il governo di Jakarta ha annunciato che seguiranno numerosi altri arresti. Intanto, mentre da una parte si cerca di salvare Hamid definendolo «vittima della politica dell'Olanda», dall'altra il piano attribuito al sultano mostra che egli aveva una parte ben più attiva di quanto si vorrebbe far credere: egli avrebbe ordinato a Westerling nientemeno che un attacco al Parlamento per il 15 febbraio, poi ritirato! Finora, in questo imbrogliatissimo e pericoloso groviglio di interessi, Soekarno, Hatta e i loro due «protettori» — Stati Uniti ed Olanda — hanno sempre continuato a far la parte degli amici leali e sinceri assestandosi contemporaneamente colpi sanguinosi.

Ma ecco che ora si parla addirittura di dimissioni del governo. Poichè la «felice soluzione» data all'Aja al problema dell'indipendenza indonesiana è in realtà ben lungi dall'essere tale e questo paese è tornato ad essere, a soli quattro mesi dalla conferenza, teatro di un sanguinoso conflitto di interessi imperialistici.

ENNIO POLITO

I LIBRI DEL MESE

SAKI: ***L'insopportabile Bassington*** **(Einaudi, 1950, pp. 526, L. 1500).**

L'autore, il cui vero nome è Hector Munro, appartiene alla generazione di umoristi inglesi dell'inizio del secolo, che ebbe fra i suoi più cospicui rappresentanti scrittori quali Jerome, Shaw e Chesterton. Nato in Birmania da genitori inglesi, trascorse la sua infanzia in quelle terre, ove, dopo aver compiuto gli studi in Inghilterra, ritornò come ufficiale. Ma ben presto è ancora a Londra, dove esordisce nella sua carriera letteraria con racconti umoristici. Viaggia per tutta l'Europa quale corrispondente di importanti giornali, pubblica romanzi e racconti. Questo romanzo fu uno degli ultimi della sua vita. Scoppiata la guerra, nel novembre del 1914 cadeva sul fronte francese.

Oltre al romanzo *L'insopportabile Bassington* (satira della società borghese e nobile di Gran Bretagna, che vive nell'ozio, nell'intrigo e nel vuoto), il volume contiene una settantina di rapidi, succosi racconti, alcuni modulati ancora sull'ironia sociale, altri invece sulla comicità di una trovata, tutti con quell'aria tipica dell'Inghilterra fra i due secoli, tra malinconica e affettata. Senza avere gran che di impegnativo, il volume costituisce una piacevole retrospettiva dell'umorismo d'altri tempi, piuttosto idillici, anche se di evidente decadenza.

ALBERT MATHIEZ: ***La Rivoluzione francese: I. La fine della monarchia*** **(Einaudi, 1950, pp. 311, L. 310).**

E' il primo volume dell'opera fondamentale del grande storico della Rivoluzione francese (scomparso nel 1932), la cui completa traduzione italiana comprenderà tre volumi, come nell'originale. Di essa esisteva una traduzione italiana (Corticelli), ora da tempo esaurita. Ripubblicarla quindi, e in un'edizione economica, dopo che, sempre dalla Casa Einaudi, sono stati tradotti alcuni degli studi fondamentali dello stesso Mathiez, di Lefebvre e di altri storici sulla Rivoluzione dell'89, per colmare il vuoto che su di essa esiste in Italia, è eliminare una grave lacuna. Tanto più che il libro, nelle stesse intenzioni dell'A., «si rivolge a un pubblico non di specialisti», pur mantenendo un estremo rigore e serietà scientifici. Esso è quindi raccomandabile a vaste categorie di lettori. A coloro poi che vogliono avere una accurata e orientativa notizia degli «studi sulla Rivoluzione francese» in Italia, consigliamo di leggere la *rassegna* che a questo tema Paolo Alatri ha dedicato con precisione ed esauriente informazione sul n. 4 di *Società* (dicembre 1949).

ROMUALDO ROMANO: ***Scirocco*** **Mondadori, pp. 139, L. 450, 1950).**

Con questo lungo racconto, Romano ha vinto il Premio Hemingway 1949 per un romanzo inedito. E' difficile infatti definire romanzo un brano narrativo privo di una vera vicenda, con personaggi appena delineati, anche se talvolta con vigore. E' piuttosto un colpo d'occhio, una *tranche de vie*, anche se di argomento insolito: la vita, durante alcuni giorni, in un paese della Sicilia, Castagneto, «villaggio sperduto sui monti Peloritani». Siamo pressapoco nei primi mesi del 1943, prima dello sbarco degli alleati, ma questo appena si avverte dalle notizie dei bombardamenti, dall'esistenza di una «spia», a cui i fascisti del luogo fanno la posta. Fuorchè uno squarcio che racconta la caccia agli aironi sotto l'infuriare dello scirocco di notevole valore estetico, il volume si muove nell'aria greve, triste del paese: nelle sue maldicenze, nella storia di ubriacature e di stupri, rivelando uno scorato pessimismo dell'autore: nulla succede, tutto ha un alone di fatalità e di connaturata inerzia. Malgrado sembri di intravedere una sua simpatia per un antifascista e per i poveri, un senso di irritazione verso le figure dei fascisti, tutto questo si perde nell'intonazione del racconto, e nella sua tendenza al formalismo e al caricaturale, anche se trattenuta da un vigile gusto. Non quanto basta però per renderlo alla fine positivo.

r. d. s.